



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

# Studi (e testi) italiani

Semestrale del Dipartimento di Studi  
Greco-Latini, Italiani, Scenico-Musicali

33 (2014)



EDITORI E FILOLOGI  
Per una filologia editoriale

*a cura di*  
Paola Italia e Giorgio Pinotti

Bulzoni Editore

MARIAROSA BRICCHI

## Congiuntivite e scrupoli editoriali

*Sono certa che si usa*

«Sono certa che il congiuntivo si usa così». Ecco, l'ho scritto ... povera me! Eppure sapete cos'è la cosa peggiore? È che quella frase è oggi considerata corretta nella lingua parlata e negli scritti informali! Ebbene sì, lo so, anch'io non volevo crederci.

Trovo questo grido di dolore su Internet, nel blog di una scrittrice autopubblicata<sup>1</sup>. E rilevo due inciampi: la frase, per incredibile che sia, è corretta; lo sarebbe stata anche in passato. Conforti normativi, se ne trovano in abbondanza. Le grammatiche contemporanee, pur nella varietà dei distinguo, concordano nello stabilire che nelle complete rette da verbi, nomi o aggettivi che esprimono certezza, sicurezza, consapevolezza l'indicativo prevale sul congiuntivo<sup>2</sup>. Le cose non stavano diversamente nell'italiano antico: negli anni Ottanta dell'Ottocento, la *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari raccomanda l'indicativo quando il verbo reggente indica percezione sicura, cognizione, certezza. Tra gli esempi dai primi secoli, una forma *certo* + verbo essere in Domenico Cavalca: «Certa cosa è che la testimonianza di questi santi è molto autentica»<sup>3</sup>.

Tuttavia, nella revisione editoriale, la questione del modo verbale nelle complete si pone spesso. E spesso nella direzione meno ovvia: testi che soffrono non di ipo-, ma di iper-impiego del congiuntivo. Il che innesca curiosità e interrogativi, trasformando

<sup>1</sup> <http://tamerici-romina.blogspot.it/2011/12/congiuntivo-e-nuovi-usi.html>

<sup>2</sup> Per iniziare, un solo rimando: U. WANDRUSZKA, *Frase subordinate al congiuntivo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, nuova ed. 2001, p. 415 e sgg. Un panorama delle norme grammaticali in materia di congiuntivo, e dei loro paradossi, è in D. STEWART, *Il congiuntivo italiano: modo della realtà? Uno sguardo al congiuntivo nelle grammatiche italiane moderne*, in *Intorno al Congiuntivo*, a cura di L. Schena, M. Prandi, M. Mazzoleni, Bologna, CLUEB, 2002, pp. 105-22.

<sup>3</sup> R. FORNACIARI, *Sintassi dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881; si cita dalla seconda ed., Firenze, Sansoni, 1897, p. 397 e sgg.

Mariarosa Bricchi

la singola questione di grammatica in un caso che dice qualcosa sui movimenti della lingua e sul ruolo dell'editore nell'allestimento del testo.

Curiosità prima di tutto. Per quanto io non sia in grado di fornire occorrenze in numero statistico, ho sperimentato che il problema esiste, al punto che mi aspetto di incontrarlo quasi in ogni testo sul quale mi trovo a fare l'editing. Sappiamo bene che, al di là di un luogo comune ormai comunemente discusso, il congiuntivo non sta sparando dall'italiano, ma è utilizzato con frequenza ragionevole e discreta correttezza non solo nei diversi registri della lingua scritta, ma anche in quella parlata<sup>4</sup>. E, certo, un congiuntivo mal coniugato, scambiato col condizionale, o impiegato in un tempo sbagliato è un accadimento infrequente anche nell'esperienza editoriale, immagino non solo la mia.

Spesseggiano invece i congiuntivi in esubero, sintomi di un processo infiammatorio della lingua che mi diverto a chiamare congiuntivite.

### *Sosteneva che fosse*

Le traduzioni dall'inglese in particolare propongono cartelle cliniche affollate, complice il fatto che la scelta del modo non è guidata dalla lingua di partenza<sup>5</sup>. La frase:

[She] acknowledged that the photograph was genuine but *she alleged that it had been taken while she was walking*

mi si è presentata in questa traduzione:

Ammise che la foto era autentica ma *sosteneva che fosse stata scattata* mentre camminava.

La mia reazione di lettore, e di editor, è immediata: un congiuntivo di troppo. Ma scelgo di rifletterci sopra, e di controllare.

<sup>4</sup> Pochi riferimenti tra i molti: L. SERIANNI, *Il problema della norma linguistica nell'italiano*, in «Annali della Università per Stranieri», VII, 1986, pp. 47-69; S. SCHNEIDER, *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Roma, Carocci, 1999; E. LOMBARDI VALLAURI, *Vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, a cura di N. Maraschio, T. Poggi Salani, Roma, Carocci, 2000. Una sintesi più recente in V. DELLA VALLE, G. PATOTA, *Viva il congiuntivo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009.

<sup>5</sup> Gli esempi che seguono – frasi brevi, ridotte alle sole parole pertinenti all'analisi – provengono tutti, senza alterazioni, da testi reali (traduzioni di testi saggistici o narrativi e, più oltre, un testo saggistico italiano) sui quali ho lavorato di editing, non tutti pubblicati e non tutti pubblicati secondo le mie proposte di emendamento. Non cito la fonte, né il nome del traduttore o dell'autore. Miei i corsivi.

Il tema del congiuntivo nelle completive ricorre nei quesiti rivolti all'Accademia della Crusca. In risposta, si propone un elenco di verbi di giudizio o percezione che reggono l'indicativo, tra i quali anche *sostenere* (resa, qui, dell'inglese *to allege*). Come esempio, una frase da *Tre croci* di Tozzi: «Niccolò seguitò, per un pezzo, a sostenere che aveva torto»<sup>6</sup>.

Grammatiche alla mano, posso dunque difendere la mia opposizione al congiuntivo con gli argomenti della tradizione normativa italiana: *sostenere* esprime un giudizio, presenta la completiva non come rappresentazione da parte del soggetto, ma come comunicazione di un fatto. Il congiuntivo sarebbe, al limite, ammissibile supponendo uno spostamento del significato di *sostenere* in direzione di *ritenere*, *supporre*. Che non pare il caso.

Si può a questo punto obiettare che il congiuntivo introduce nell'affermazione una sfumatura di incertezza. Mi soccorre qui un'altra, e risolutiva, linea di pensiero grammaticale: il congiuntivo ha valore nel determinare il senso della dipendente solo quando la scelta tra indicativo e congiuntivo è davvero libera (le due frasi «Cerco un gatto che ha il pelo grigio» e «Cerco un gatto che abbia il pelo grigio» hanno significati diversi). Quando la scelta del modo è veicolata dal verbo reggente, come accade nelle completive, il modo stesso si svuota di significato. L'uso del congiuntivo non suggerirebbe dunque una sfumatura semantica di incertezza ma, casomai, un innalzamento di registro<sup>7</sup>. Nobilitazione che, a mio parere, il testo non richiede. A questo punto, sono ben consapevole delle ragioni per correggere la traduzione in *sosteneva che era stata scattata*.

In realtà, la questione è tutt'altro che risolta. Si pone prima di tutto il venerabile tema dell'uso. Proprio il verbo *sostenere*, in barba alle raccomandazioni delle grammatiche, appare a complicare il quadro in una traduzione dall'inglese sul «Corriere della Sera»<sup>8</sup>:

Wendy Chun, docente dei nuovi media alla Brown University, *sostiene che la rete sia* difficile da definire perché è una metafora opaca.

<sup>6</sup> Sul sito [www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it), alla sezione *Consulenza linguistica*. Si veda ora il volume che raccoglie le risposte dell'ultimo decennio: *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)*, a cura di M. Biffi e R. Setti, Firenze, le Lettere, 2013.

<sup>7</sup> La posizione e gli esempi sono di Prandi, nei due contributi *C'è un valore per il congiuntivo?*, in *Intorno al Congiuntivo*, cit., pp. 29-44; e *Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio*, in *Passato, presente e futuro del congiuntivo*, a cura di R. Bracchi, M. Prandi, L. Schena, Bormio, Centro Studi Storici Alta Valtellina, 2012, pp. 97-128. Si veda anche ID., *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara, De Agostini, 2006: nelle proposizioni complete «La scelta tra l'indicativo e il congiuntivo non è libera ma imposta dal verbo [...] non ha nulla a che fare con la natura dell'evento espresso nella subordinata» (p. 150).

<sup>8</sup> N. SHAH, *La rete spiega tutto (tranne se stessa)*, «Corriere della Sera» («La Lettura»), 20 novembre 2011, trad. it. di M. Sepa.

Mariarosa Bricchi

Calo di attenzione, mancato editing, scelta (distrattamente) consapevole? Comunque stiano le cose, non si può non riconoscere la capacità trascinante che esempi come questo esercitano ed eserciteranno: le disposizioni linguistiche del maggiore quotidiano italiano hanno, come è ovvio, potere modellizzante.

Inoltre, il fenomeno non è nuovo. Già un quindicina d'anni fa un osservatore della scrittura letteraria, Luciano Satta<sup>9</sup>, proponeva un elenco di congiuntivi superflui spogliati da romanzi recenti. Autori di qualità e i loro editori non esitavano a licenziare frasi come «non è vero che la bellezza non conti» (Busi); «bisogna ammettere che l'opera di Borges appaghi» (Pontiggia); «il giudice riconosceva che la sua avversione al fascismo avesse gioco» (Sciascia). Sulla stessa linea un ultimo esempio, da Sciascia: «Il maresciallo tornò in ufficio rimuginando il fatto che il Marchica avesse chiamato alle nove spaccate»<sup>10</sup>.

### *La lingua degli altri*

Da una parte, la scelta di un traduttore o di un autore; dall'altra la mia idea di correttezza. Suffragate l'una da innegabili presenze nell'uso, l'altra da regole che poggiano, a loro volta, su un sistema di esempi.

Che fare? Sbandierare le grammatiche, o registrare, accettandolo, lo scivolamento del congiuntivo verso territori che non gli appartengono? Normalizzare (cioè difendere la norma), col rischio di una ingerenza editoriale sull'usus scribendi di traduttori o autori; o prendere atto della variegata inclusività della lingua? La seconda opzione presuppone la rinuncia all'onere correttorio da parte dell'editor che – anche non condividendole – fa atto di fiducia nella non-casualità delle scelte autoriali. Un credito che, per esistere, deve essere suffragato dalla situazione dell'intero testo, ben oltre i singoli casi di una questione particolare. L'editing, d'altro lato, è anche questo: verifica della consapevolezza stilistica e del grado di responsabilità grammaticale degli autori. E, nel contempo, verifica delle personali tendenze, insofferenze e idiosincrasie linguistiche dell'editor, da dosarsi in equilibrio con quelle, uguali o contrarie, degli interlocutori. Come funzionano le scelte linguistiche degli altri, dunque? E come funzionano le mie?

L'ipotesi di lavoro che faccio più spesso quando incontro un testo altrui affetto da congiuntivite, è quella dell'ipercorrettismo: uno scrivente che utilizza il congiuntivo in luogo dell'indicativo è forse lievemente insicuro delle proprie competenze linguistiche, e si sente protetto dall'idea ricevuta che il congiuntivo è l'opzione più colta; in caso di incertezza, quella meno rischiosa. Diagnosi, questa, che nessun produttore di

<sup>9</sup> L. SATTA, *Matita rossa e blu. Lo stato della lingua italiana nell'esame spietato ma scherzoso compiuto su 110 scrittori contemporanei*, prefazione di I. Montanelli, Milano, Bompiani, 1980, pp. 97-101; si riportano le citazioni direttamente dal volume di Satta.

<sup>10</sup> L'esempio è in STEWART, *Il congiuntivo italiano: modo della realtà?*, cit., p. 110.

congiuntivi in eccesso sottoscriverebbe. Al limite, concedono gli interlocutori, la questione si riduce a un confronto tra lingua parlata e lingua scritta; tra registro alto e registro colloquiale. In effetti, una seconda spiegazione sta probabilmente nella tendenza diffusa a innalzare il livello della prosa. Chi usa troppi congiuntivi spesso predilige le varianti meno comuni (tipicamente, *recarsi* al posto di *andare*), le parole ricercate o appena desuete (quanti *essa* ed *ella*, nelle traduzioni!), le marche burocratiche (gli infestanti *antistante*, *circostante*), in un processo di autopromozione verbale che costeggia pericolosamente quella che Calvino ha chiamato antilingua. Infine, un'altra possibile spiegazione, la meno ovvia, e la più sfuggente: al congiuntivo si continua ad attribuire, più o meno consapevolmente, quel valore di codifica dubitativa che risiede in realtà solo nel verbo reggente. Una supposta capacità aggiunta di insinuare incertezza che riesce per alcuni preferibile al taglio netto di affermazioni senza sfumature. Se la mia ipotesi regge, piace la lieve instabilità, il moto ondoso che i congiuntivi superflui sembrano immettere nella pagina; attrae una prosa scivolosa piuttosto che ferma, la suggestione vince sull'affermazione.

Ragioni (se vere) tutte variamente oppugnabili, tuttavia capaci di frenare lo zelo di una redazione interventista. Anche perché il quadro che ho disegnato è persino troppo esemplarmente opposto a quelle che riconosco come mie personali inclinazioni nel maneggiare la lingua. So bene, per esempio, che la disposizione a intervenire contro la congiuntivite riporta alla mia generale insofferenza per ogni sospetto di pompa, di grazia, di ornato. So che il mio fastidio per l'antilingua, nel suo duplice esito burocratizzante o impennacchiato, mi porta a preferire le opzioni platealmente immuni da velleità letterarie, fino al rischio di scivolare a mia volta in una variante di ipercorrettismo. So, soprattutto, che i modelli di scrittura nei quali mi riconosco, che ammiro e che pratico di preferenza come lettore, inclinano verso la precisione, l'esattezza, la capacità della parola di prendere posizione quando dice, e di suggerire tacendo. Il mio privato decalogo non esclude gli estremi dell'esperienza stilistica, dall'atticismo al barocco, a condizione che siano riconoscibili nell'uno e nell'altro mano ferma e minima arrendevolezza alle opzioni linguistiche inerziali. Sono posture di cui avverto, per intervalli, la durezza e il pericolo di irrigidimento: è un allarme selettivo, però, che ha ragione di attivarsi solo in caso di confronto, dunque durante la revisione di testi altrui.

### *Diceva che avessero*

Verifico il quadro su un tipico caso che lascia un certo spazio all'orientamento personale. Ancora una traduzione dall'inglese:

*Some said the sisters were in their nineties, but whatever their ages none was likely to find it out from them.*

La versione che ricevo è:

Mariarosa Bricchi

*C'era chi diceva che le sorelle avessero superato la novantina* ma, qualunque età avessero, nessuno l'avrebbe mai saputa da loro.

In questo caso la subordinata riporta il punto di vista della voce popolare collettiva, e il verbo *dire* autorizza, secondo grammatica, sia l'uso del congiuntivo sia quello dell'indicativo. La mia scelta personale, tuttavia sarebbe diversa da quella del traduttore: il congiuntivo complica la frase da un punto di vista fonico-ritmico, senza aggiungere alcuna informazione sulla pura congetturalità della voce, già fornita dalla principale, e ribadita dal segmento *qualunque età avessero*, che segue. Dunque la traduzione che io preferisco e propongo è:

*C'era chi diceva che le sorelle avevano superato la novantina* ma, qualunque età avessero, nessuno l'avrebbe mai saputa da loro.

Anche l'affermazione:

It was already decided *he was* a suitable match for her

tradotta

Era stato già deciso *che fosse* un buon partito per lei

non mi convince. Il verbo *decidere* regge il congiuntivo quando significa «disporre», l'indicativo quando significa «rendersi conto»<sup>11</sup>. Tutti avevano già organizzato le cose in modo che il giovanotto risultasse un buon partito? Oppure tutti avevano capito, e condiviso, che il giovanotto era un buon partito? Capisco che la prima possibilità non è assurda. Ma, anche alla luce del contesto, un po' cervellotica sì. Dunque, voto per la seconda interpretazione, e tradurrei:

Era stato già deciso *che era* un buon partito per lei.

Di nuovo, la lingua degli altri, e la mia. In una situazione però dove è bene che scatti l'allarme: correggere sarebbe (forse?) oltrepassare il confine tra regola e gusto.

### *Intervento vs. inquinamento*

Tra le verità ovvie, c'è anche questa: l'intervento redazionale sull'assetto sintattico è raramente neutro. Certo, capitano qualche volta errori facili da normalizzare, anche

<sup>11</sup> L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet, 1988, XIV, 51.



quando entra in gioco l'abuso di congiuntivi. Ancora un esempio dalla mia esperienza editoriale, questa volta da un testo saggistico italiano:

Risposta inattesa in un uomo che, nonostante avesse vissuto due guerre, attraversato la fame, sofferto l'emigrazione dei figli, *fosse* ancora pieno di energia ed entusiasmo.

*Fosse* per *era* va forse classificato come errore di ripetizione, dove il congiuntivo precedente è stato oggetto di trascinamento meccanico; certo va emendato.

Ma ben più spesso, nel definire gli errori, le regole grammaticali sono un ombrello un po' bucatto. Il caso del congiuntivo è in effetti esemplare proprio perché ogni scelta (anche contestabile) veicola una visione (una distorsione?) della lingua e del mondo, come la decisione di correggere implica una parallela e diversa scelta di campo, e rimanda a una prospettiva sempre rischiosa, confliggente per giunta con quella del traduttore, o dell'autore.

Siamo ben lontani da quel territorio relativamente protetto entro il dominio dell'editing che va sotto l'etichetta di uniformazione. Al revisore è piuttosto richiesto quel doppio esercizio che Nabokov reclamava, con argomenti inoppugnabili, dai redattori del «New Yorker»<sup>12</sup>:

I shall be very grateful to you if you help me to weed out bad grammar but I do not think I would like my longish sentences clipped too close, or those drawbridges lowered which I have taken such pains to lift. In other words, I would like to discriminate between awkward construction (which is bad) and a certain special – how I shall put it – sinuosity, which is my own and which only at first glance may seem awkward or obscure. Why not have the reader re-read a sentence now and then? It won't hurt him.

Qui la questione si pone in modo estremo (l'inglese di Nabokov era splendido, ma non nativo), quindi didascalico, ma interessa la lucida delimitazione del ruolo dell'editor: correggere gli errori, non inquinare lo stile.

E in realtà è proprio in un corpo a corpo tra i due modelli linguistici di scrivente e revisore che credo si giochi la questione.

Non perché gli esempi che documentano movimenti della lingua in direzione opposta a quella grammaticale non siano interessanti, ma perché il loro vaglio impone cautela ancora maggiore. Ho ipotizzato, a volte, che l'oscillazione tra indicativo e congiuntivo non sia solo un fenomeno di ipercorrettismo – dunque sintomo di debolezza

<sup>12</sup> Lettera del 1947 di Nabokov a Katherine White in occasione dell'invio di due racconti al «New Yorker». Si cita da B. BOYD, *Vladimir Nabokov. The American Years*, Princeton University Press, 1991, p. 124. Affianco questa citazione sull'atteggiamento degli scrittori di fronte all'editing alle molte discusse in A. CADIOLI, *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*, Milano, il Saggiatore, 2012.

Mariarosa Bricchi

linguistica, ma anche indizio di un infragilimento del ruolo di codifica del verbo reggente, e di una espansione delle potenzialità significanti del modo nelle complete. Di una direzione, dunque, che l'italiano sta imboccando, contro la quale sarebbe anti-storico reagire<sup>13</sup>. Ma in fondo la storia linguistica è fatta anche di reazioni, inutili, ad azioni sbagliate. E gli smottamenti duraturi hanno tempi lenti. Che non spetta all'editor decifrare.

Nei casi di più rischiosa incertezza, andrà invece determinato volta per volta un discrimine credibile non tanto tra soluzione errata e soluzione corretta, ma tra responsabilità linguistica dello scrivente e debole consapevolezza delle scelte; tra sistema interrelato di attivazione delle potenzialità della lingua e svista isolata, priva di coerenza col tutto. Nel caso sia documentabile la prima opzione, spetta al revisore editoriale fare un passo indietro. Quando sia invece accertata la seconda tendenza, vince il modello grammaticale, e la visione dell'editor si impone su quella dell'autore/traduttore, anche a rischio di violenza<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> «Nell'espressione delle relazioni complete [...] non ci sono margini di scelta. [Ogni scarto] si riduce inevitabilmente in un attentato alla grammatica che abbiamo ereditato, o forse nel primo abbozzo di una diversa grammatica per il futuro» (PRANDI, *Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio*, cit., p. 123).

<sup>14</sup> Secondo la definizione di G. RESTA, *Sulla violenza testuale*, in «Filologia e critica», XI, 1, 1986, pp. 3-22.